

◆ *Il segretario generale guarda ad un sistema che attenui il potere dei membri permanenti*

◆ *«La guerra nei Balcani ha mostrato come certe procedure non aiutino le Nazioni Unite»*

Annan: il diritto di veto verrà ammorbido

Onu, sarà riformato il Consiglio di sicurezza

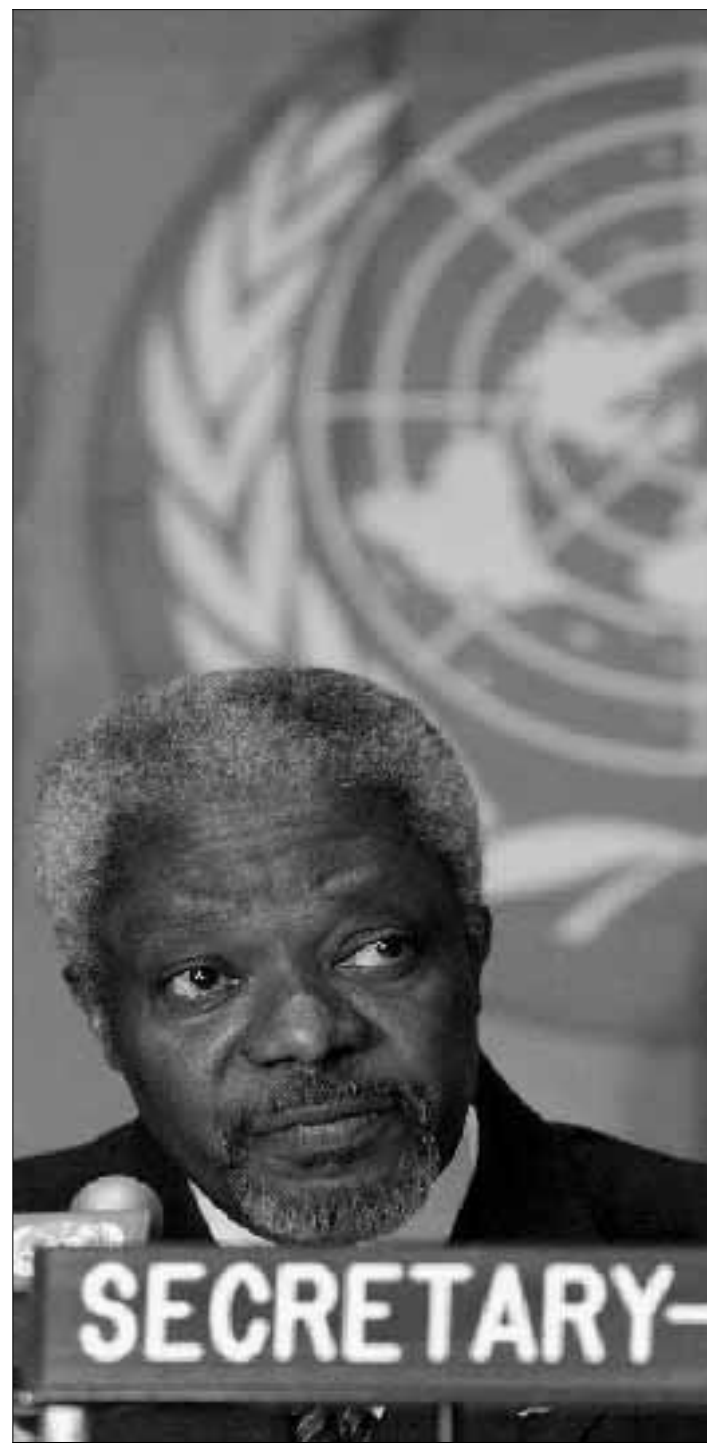
LORENZO BRIANI

Un aereo privato, la scorta sempre pronta e temi di assoluto rilievo comunque pronti ad essere sciorinati. Kofi Annan in questi giorni ha lavorato sulla riforma delle Nazioni Unite e, in particolare, sulla futura utilizzazione del Consiglio di sicurezza. «Il conflitto nel Kosovo ha dimostrato che la riforma è ormai inevitabile e si faranno dei passi fondamentali nel giro di sei mesi, massimo un anno», spiega il segretario generale dell'Onu Kofi Annan da Praga, dove si trova in visita ufficiale. E, fra le varie cose, è in arrivo anche la riforma del veto. Una sorta di rivoluzione, questa, che modificherà, dal suo interno i rapporti fra i vari paesi. E, qui, Annan si gode il primo sorsello di successo ottenuto in Kosovo con l'accordo ottenuto con Milosevic e i generali della Serbia. A guerra finita, il segretario generale dell'Onu ha deciso di realizzare una ri-

visitazione di tutti quei sistemi che hanno reso difficile l'approccio per l'intervento diplomatico (riuscito). «Il primo punto è quello del Consiglio di sicurezza. Proprio per la crisi del Kosovo, gli Stati (membri) si sono resi conto che è necessario riformare il consiglio di Sicurezza, dato che l'intervento militare è avvenuto senza l'accordo del Consiglio», continua Annan, «il fatto che non ci sia stata una approvazione preventiva dell'azione militare contro la Jugoslavia ha indotto molti paesi ad una posizione di critica ma il Consiglio di Sicurezza ha giocato un ruolo importante per mettere fine alla crisi. Dapprima hanno tentato di ignorarlo, ma poi non sono stati in grado di trovare una soluzione. Questo è un messaggio molto chiaro per noi, di quelli da non ignorare in nessun caso». Il numero uno dell'Onu, non si ferma, va avanti sostenendo che il Consiglio deve avere un ruolo ancora più importante nel sistema di sicu-

rezza mondiale. «Ogni decisione sull'uso della forza deve coinvolgere il Consiglio di Sicurezza, non si può pensare a soluzioni differenti per i casi internazionali più intricati». Intanto il segretario generale delle Nazioni Unite ha annunciato anche una radicale riforma al meccanismo del veto al Consiglio di Sicurezza, diritto spettante ai cinque membri permanenti: Stati Uniti, Russia, Cina, Gran Bretagna e Francia. Annan ha contemplato la possibilità che il veto, se esercitato da un solo membro permanente, possa essere superato dal voto unanime degli altri membri del Consiglio. «La riforma del veto ha detto - potrebbe essere avviata entro sei mesi, un anno. Il veto posto da uno dei membri permanenti potrebbe essere contrastato dalla maggioranza (almeno nove voti) degli altri componenti (attualmente sono 15)». Secondo il presidente ceco Vaclav Havel, invece, ci sarebbe anche un'altra strada: «Affidare

all'assemblea generale dell'Onu la prerogativa di decidere a maggioranza l'annullamento del veto di uno degli Stati». L'annuncio di Annan, comunque, si inserisce nel contesto della ripresa degli sforzi diplomatici intrapresi dagli Stati Uniti per cooptare come nuovi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza la Germania e il Giappone, una soluzione del cosiddetto «quick fix» contro la quale l'Italia si è battuta negli ultimi anni, proponendo insieme ad un numero di medie potenze tra i Paesi in via di sviluppo una soluzione basata sulla rotazione di seggi semipermanenti ricoperti da potenze regionali. Una proposta alternativa allo studio è quella di assegnare all'Unione Europea un seggio che verrebbe ricoperto a rotazione, ma per periodi decrescenti nell'ordine, da Germania, Italia e Spagna. Si cambia, dunque, si va verso una maggiore «democraticità» dell'Onu dove il potere di veto resterà anch'esse molto limitato.



Il segretario dell'Onu Kofi Annan

Dopo un anno solo 4 ratifiche per il Tpi

■ Ad un anno esatto dalla Conferenza di Roma, solo quattro Paesi hanno ratificato l'adesione al Tribunale Penale Internazionale Permanente. Le importanti mancate adesioni e l'estrema lentezza delle procedure di ratifica da parte di molti Paesi stanno allontanando il sogno della creazione di un nuovo potente strumento al servizio della Giustizia internazionale per frenare e combattere i crimini di guerra, quelli contro l'umanità e il genocidio. Mentre l'Europa occidentale si sta muovendo abbastanza velocemente per arrivare alle ratifiche nei vari Parlamenti (l'Italia è stato il primo Paese dell'Unione Europea ad aver percorso il cammino fino in fondo), l'Italia si aggiunge così a Senegal, San Marino, Trinidad e Tobago: questa piccola pattuglia guida oggi il lento percorso della Corte internazionale che è ancora in attesa della ratifica di altri 59 Stati. Il suo cammino è frenato da Paesi importanti. Primi fra tutti gli Stati Uniti che, dopo aver votato contro insieme a Cina, Israele, Iraq e Libia, oggi continuano - secondo Amnesty International - a fare di tutto per ostacolare l'azione. Gli Usa si sono opposti sin dall'inizio alla creazione della Corte adducendo il pericolo che le proprie forze armate, impegnate all'estero, avrebbero potuto essere oggetto di indagine e condanna da parte di un giudice indipendente. Un concetto fatto proprio da altri Paesi, come Israele e la Cina, che ha trovato motivi logici di rafforzamento proprio dopo la crisi del Kosovo.

PECHINO L'inasprirsi della tensione con la Cina continentale e i crescenti timori di un conflitto, nonostante il monito dissuasivo lanciato a Pechino dagli Stati Uniti, hanno mietuto una prima vittima a Taiwan: la Borsa di Taipei, ove in chiusura di contrattazioni si è registrato ieri un vero e proprio crollo. L'indice Taiex è colato a picco fino a quota 7.411,58 con un ribasso di ben 506,46 punti pari al 6,39%. Malgrado le autorità abbiano puntualizzato che non ci sono segnali di sorta su manovre militari cinesi nello Stretto di Taiwan, tra gli operatori sono circolate con insistenza voci in tal senso soprattutto nell'ultima fase della seduta: voci che parrebbero trovare conferma sulla stampa di Hong Kong.

Citando imprecise fonti bene informate a Pechino, per esempio, il quotidiano «Hong Kong Economic Times» afferma che le forze della Repubblica Popolare potrebbero tentare di occupare l'isola di Quemoy o l'isolotto di Matsu, sotto sovranità di Taipei benché sorgano a ridosso della costa cinese, o magari ambedue. Il «Sing Tao Daily» dal canto suo riferisce che movimenti di truppe sarebbero stati segnalati in varie zone continentali proprio al di là dello Stretto, e che alcuni voli civili sarebbero stati deviati su altre rotte per lasciare quelle ordinarie a disposizione dell'Aeronautica militare. Un giornale più sensazionalistico, il «Sun», sostiene poi che martedì il presidente della Cina, Jiang Zemin, avrebbe firmato un decreto in cui si ordina ai distretti militari nelle città meridionali di Nanchino, a est, e di Cantin, a ovest, di tenersi in stato di allerta pre-bellico. Il tutto è stato

Crisi con la Cina, crolla Borsa di Taiwan

Indice caduto del 6%, Pechino muove mezzi militari a sud

negato da un portavoce del ministero della Difesa taiwanese, Kung Fan-ting, il quale ha messo seriamente in dubbio l'attendibilità di simili indiscrezioni. «Io non ho sentito parlare proprio di un bel niente», ha tagliato corto. Altre fonti ministeriali hanno assicurato che non sono state assolutamente segnalate manovre cinesi di un qualche rilievo. E allo stato maggiore hanno dal canto loro osservato che, se davvero qualcosa si stesse preparando dall'altra parte dello Stretto di Taiwan, i servizi segreti ne sarebbero prontamente venuti a conoscenza: il che non è accaduto. «Non abbiamo notato alcunché di anormale. Se stesse succedendo qualcosa del genere, lo sapremmo bene. È impossibile», è stata la reazione.

All'origine di tanto trambusto, come è noto, le dichiarazioni rese il 9 luglio scorso alla radio tedesca dal presidente taiwanese Lee Teng-hui, il quale affermò che per l'avvenire la Repubblica Popolare si sarebbe dovuta comportare sulla base di rapporti paritari da Stato sovrano a Stato sovrano nei confronti di quella che invece ha sempre considerato come una mera provincia ribelle. In seguito Lee ha invano tentato di correggere il tiro sottolineando di aver semplicemente voluto prendere atto della realtà.



Un soldato di guardia di una fortificazione sulle coste di Taiwan

L'ANALISI

Prove di strappo sull'esempio Kosovo?

DALLA REDAZIONE ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON È da prendere sul serio la crisi che si è aperta tra Cina e Taiwan con la dichiarazione da parte taiwanese che la politica della Cina «unica e sola» è finita. Il fatto che il governo di Pechino abbia deciso di attaccare la credibilità del presidente di Taiwan Lee Teng-hui accusandolo di manipolazione della realtà «per fini personali e mancanza di sincerità», di approfittare dei legami con gli Stati Uniti «per influenzare la politica di Taiwan dopo la sua uscita di scena», e di aspettare «una spiegazione», è stato accolto positivamente non solo a Washington e Tokyo, ma anche da quella parte dell'«establishment» dell'isola, a cominciare dal primo ministro

Siewe che ha posizioni più concilianti circa i rapporti con la Cina. Ma se fino a una settimana fa la cosa migliore per Pechino era quella di lasciare le cose come stanno, e cioè proseguire sulla linea dei contatti sempre più frequenti con le autorità taiwanesi senza affrontare per ora la questione cruciale del futuro dell'entità Taiwan, ora questo non è più possibile. Pechino è di fronte a un «trilemma». Non può non reagire al tentativo di Taiwan di risolvere con un colpo di spugna un conflitto vecchio dimezzo secolo. Se Taiwan venisse riconosciuta come Stato, la Cina - che la considera una provincia del proprio territorio - non avrebbe altro da fare che ricorrere alle armi. Non è certo un caso che nel mondo solo 29 paesi, molti dei quali in via di sviluppo, abbiano riconosciuto il governo di Taipei, e che gli Stati Uniti abbiano aperto l'ambasciata a Pechino.

Ma Pechino non può neppure permettere che nelle elezioni dell'anno prossimo a Taiwan si affermino i nazionalisti più intransigenti che puntano alla liquidazione del problema Cina attraverso la semplice proclamazione dell'indipendenza, sicuri di avere alle spalle due alleati formidabili che impedirebbero alla Cina di reagire: gli Stati Uniti e il Giappone. Se solo si muovessero delle truppe cinesi nella fascia costiera di fronte a Taiwan, le «chances» per James Soong, il candidato che Pechino preferirebbe si affermasse a Taiwan e oggi in testa ai sondaggi, non ci sarebbe futuro.

Scartata la terza ipotesi, quella più drammatica: Pechino non può bruciare le tappe e attaccare militarmente Taiwan nonostante il ministro della Difesa abbia tagliardamente annunciato il fatidico «noi siamo pronti a tutti gli eventi». Le conseguenze di un gesto di guerra o semplicemente un ennesimo te-

staggio di missili sarebbero devastanti. A metà del decennio il test missilistico venne effettuato nelle acque dello stretto e subito apparvero all'orizzonte due portaerei americane. Pechino ha scelto una linea molto prudente con l'obiettivo di capitalizzare l'incidente. Si ritiene, infatti, che non è solo per il voto dell'anno prossimo che il presidente taiwanese ha imbastito questa provocazione. Se non ci fosse stata la guerra della Nato per il Kosovo è molto probabile che Lee non avrebbe tentato di forzare la situazione. Quale miglior momento per difendere lo Stato di Taiwan se non quando la comunità internazionale intende difendere l'ordine umanitario? Qui si spiega tutta la preoccupazione cinese per come sono andate le cose nei Balcani, aggravate dal bombardamento dell'ambasciata a Belgrado che nessuno a Pechino credeva stato provocato dal semplice errore di una mappa non aggiornata: nel Kosovo è stata sperimentata una strategia che potrebbe ripetersi in futuro motivata magari proprio da un conflitto sullo status di Taiwan.

Ma non c'è solo questo. Da tempo Pechino si sente accerchiata e più si sente accerchiata più si rafforzano i falchi, gli anti-riformatori all'interno, che premono per politiche più assertive nei confronti dell'Occidente, degli Stati Uniti e del Giappone. Il rapporto di alleanza politica e militare sempre più stretto fra Stati Uniti e Giappone sul quale convergono Taiwan e Corea del Sud, con i nuovi progetti di difesa missilistica di cui si parla, viene percepito come una minaccia diretta all'integrità della Cina che, oltretutto, non ha le risorse per stare al passo di una nuova fase di riarmo dovendo concentrare tutte le energie sulla crescita economica. Gli Stati Uniti mantengono in effetti un atteggiamento ambiguo: pur aderendo alla politica dell'«unica Cina» non aspettarono due giorni a concedere un visto per gli Usa a Lee Teng-hui sapendo di scatenare l'allarme a Pechino. Con il rischio di minaccia nucleare che proviene dalla Corea del Nord, c'è bisogno di tutto tranne che di una estate rovente per Taiwan.

IL CASO

Stati Uniti, se sei religioso hai più diritti degli omosessuali

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Possono convivere i diritti degli omosessuali e delle lesbiche con i diritti delle persone a esercitare le pratiche religiose? La risposta è in teoria facile. Certo che devono convivere, perché mai non dovrebbero? In realtà le cose sono molto più complicate e in una legge passata al Congresso a larga maggioranza la bilancia ha pesato sulla protezione dei diritti alle libere pratiche religiose scartando gli altri. Le prime hanno la precedenza sui diritti civili.

La legge, giustamente, proibisce agli Stati e ai governi locali di ostacolare in qualsiasi modo una persona dedita a

pratiche religiose. In sostanza si tratta di aggirare una serie di ordinanze che proibiscono la costruzione di chiese in certi luoghi perché non ci sono parcheggi sufficienti o di cancellare le regole che vietano in alcune scuole o in alcuni campi sportivi di portare il cappello. Si tratta di un tema molto sentito perché negli Stati Uniti le comunità religiose sono numerose, molte delle quali senza molta capacità di pressione politica. Ci sono mille episodi di questo tipo, dal medico ebreo che deve effettuare un'autopsia di un congiunto, proibita dalla sua religione, all'indiano arrestato perché fumava peyote durante una cerimonia. Fin qui tutto normale fino a quando Patrick J. Kennedy,

figlio di Ted, non ha proposto un emendamento nel quale si chiariva che la protezione della libertà religiosa non può in nessun caso essere utilizzata per giustificare altre discriminazioni nei confronti di chiunque. Fuori dal gergo, significa che non ci si può riparare dietro la nuova legge per rifiutare per esempio di affittare un appartamento a una coppia gay o una coppia non regolarmente sposata in nome del rispetto religioso. Bene, l'emendamento è stato sonoramente bocciato anche con il contributo di una trentina di democratici. La legge è il risultato di una lunga campagna nella quale si sono distinti i gruppi cristiani più conservatori e in particolare la Family

Research Council e la Christian Coalition. Anche organizzazioni apolitiche e religiose come People for the American e Americans for Democratic Action hanno partecipato, ma non sono riuscite a imporre un approccio più «liberal». In tv e via Internet sono volate parole grosse, un tam tam retorico martellante che via via è cresciuto. Tra i più convinti assertori dell'esclusione dei diritti civili dalla legge è stato Ralph Reed, che tra il 1989 e il 1997 è stato il direttore esecutivo della Christian Coalition. Si sono risentiti i toni da «maggioranza morale», ogni mese Reed pubblica una rivista che si chiama Religious Right Watch nella quale vengono

censite tutte le discriminazioni nei confronti dei cristiani. Chiaro il peso dell'interesse elettorale nella decisione presa dai membri del Congresso. Il voto gay o delle lesbiche è molto importante (specie per i democratici), ma più importante è il voto di comunità molto potenti.

Secondo alcuni esperti, la legge, che a sua volta modifica una legge preesistente, non sarà sufficiente a convincere la Corte Suprema. La Corte, infatti, ha deciso come linea generale di incrementare la sovranità degli Stati e di limitare lo spazio di manovra del Congresso nella definizione di norme federali da far valere sull'intero territorio nazionale.

A. P. S.

